

Recensione a David Cram and Jaap Maat (eds.), *Teaching Language to a Boy Born Deaf. The Popham Notebook and Associated Texts*. John Wallis, Oxford, Oxford University Press, 2017, 327 pp.

John Wallis (1613-1703) fu un vero e proprio spirito eclettico, affiancò infatti al suo prolifico e più noto lavoro di matematico (l'*Arithmetica infinitorum* del 1656 lo rese lo studioso di matematica più importante del proprio tempo), una parallela e altrettanto profonda riflessione sul linguaggio e sulle lingue, che trova espressione non solo nei lavori dedicati alla musica (nel 1682 cura un'edizione degli *Harmonica* di Tolomeo) e alla logica (*Institutio Logicae*, la cui 1° edizione in latino è del 1687), ma soprattutto, nella *Grammatica linguae anglicanae. Cui praefigitur, De loquela sive sonorum formatione tractatus grammatico-physicus*, pubblicata nel 1653 ad Oxford. Strettamente collegati a quest'ultimo trattato sono, sul piano sia teorico sia pratico-sperimentale, alcuni fondamentali documenti che permettono la ricostruzione del metodo da lui elaborato per favorire l'apprendimento delle lingue, in forma scritta e parlata, da parte dei sordi. Si tratta, in particolare, di un taccuino edito per la prima volta, il *Popham Notebook*, ritrovato nel 2008 vicino Hungerford, Wiltshire e preparato da Wallis per l'insegnamento della lingua inglese ad Alexander Popham (1649-1708), sordo dalla nascita. Al taccuino si aggiungono tre lettere, due a Robert Boyle, una del 1661 e una del 1662 ma pubblicata nel 1670, e una al teologo Thomas Beverly (1698), dedicate alla presentazione del progetto di educazione dei sordi e alla discussione delle strategie *logopediche* e più in generale pedagogiche adottate con lo stesso Popham e con Daniel Whaley, altro allievo sordo.

Questo insieme di testi costituisce il cuore del libro di David Cram e Jaap Maat, attorno al quale ruotano numerose altre opere e documenti, collazionati, come viene precisato nella prefazione, con l'obiettivo di raccogliere: «all that Wallis wrote on the method he used in teaching language to the deaf» (p. vii) e che permettono di comprendere a fondo non solo i principi ispiratori del metodo, ma

anche il contesto intellettuale che ne ha consentito la formulazione. L'approccio dei due autori è dunque in linea con la loro adesione al progetto più ampio e fortemente interdisciplinare della *Society for the History of the Humanities* (<http://www.historyofhumanities.org/>). Le densissime pagine dell'introduzione sono dedicate alla ricomposizione del complesso quadro teorico ricostruito dai vari autori considerati in merito al rapporto tra linguaggio e conoscenza, quadro che prende pienamente forma attraverso il dibattito intorno all'epistemologia della percezione visiva e uditiva e che implica anche una valutazione gerarchica dei sensi e della relazione tra parlato e scritto nell'acquisizione della lingua.

Nella consapevolezza che la riflessione filosofica, medica, legale, religiosa sulla sordità precedente al XVII sec. ha inevitabilmente avuto una forte incidenza sull'ambiente sociale e culturale in cui Wallis e gli studiosi coevi operano, Cram e Maat ripercorrono il lungo percorso che dall'antichità classica arriva a generare l'*humus* filosofico entro il quale vengono elaborati i diversi metodi di educazione dei sordi.

Alcune delle questioni cruciali, che rimarranno per secoli e, potremmo dire, fino ai nostri giorni al centro del dibattito, sono infatti già presenti nelle opere di Aristotele. Ci riferiamo, per esempio, alla superiorità dell'udito sulla vista, stabilita nel *De sensu et sensibilibus* aristotelico (discussa dai curatori alle pp. 3-6) e dunque della lingua parlata sulla lingua scritta per quanto concerne lo sviluppo dell'intelligenza, faziosamente dedotta dal famoso passo del *De interpretatione*. Come i curatori fanno notare, sarà il ribaltamento della prospettiva e la valorizzazione del senso della vista che permetterà – da Ponce de Leon a Wallis, passando attraverso la riflessione di Ramirez de Carrion, Juan Pablo Bonet, Anton Deusing e George Dalgarno, autori dei quali vengono approfondite con estrema cura i testi e le teorie sia semiotiche che pedagogiche – il superamento del pregiudizio relativo alle capacità cognitive dei sordi (attraverso l'elaborazione di strategie pedagogiche fondate sulla percezione visiva). Si assiste dunque alla formalizzazione di metodi che antepongono l'apprendimento della scrittura a quello della pronuncia dei suoni e che fanno ricorso ad un altro strumento di comunicazione strettamente connesso alla scrittura, l'alfabeto manuale. Si verifica, già con Ponce de Leon, ma soprattutto con Wallis e con William Holder, un ulteriore fondamentale passaggio teorico, che consiste

nella rivalutazione dei segni che i sordi utilizzano per interagire tra loro. I sistemi comunicativi gestuali (ritenuti comunque più poveri della lingua e fortemente iconici, nel senso deteriore) vengono dunque ammessi nel corso delle lezioni per favorire, grazie alla comunicazione interpersonale con gli allievi, il percorso educativo: «As to that of Teaching him the Language; I must [...] from that little stock (that we have to Begin upon) of such Actions and Gestures as have a kind of Natural significancy, or some Few Signs, which himself had before taken up to express his Thoughts as well as he could, Proceed to teach him» (*Seconda lettera a Boyle*, p. 230; cfr. anche la *Lettera a Beverly*, p. 288).

Con la pubblicazione dell'inedito *Notebook* e dell'apparato di testi e documenti ad esso diversamente connessi, i curatori hanno dunque svolto un importante lavoro di carattere storico-teorico, riannodando le fila non soltanto dei contatti e degli scambi intrattenuti da Wallis con altri intellettuali del suo tempo sul tema in questione ma, soprattutto, dell'articolata produzione scientifica dell'intellettuale, il cui metodo educativo si colloca chiaramente a valle di una riflessione più ampia sul linguaggio, sui processi comunicativi e sull'apprendimento del linguaggio. Questo obiettivo viene raggiunto anche attraverso la ricostruzione e risoluzione della nota, oramai plurisecolare disputa tra Wallis e Holder, combattuta pubblicamente di fronte alla comunità degli studiosi della *Royal Society*, per difendere la paternità del successo nell'educazione di Alexander Popham, allievo, tra il 1659 e il 1663, prima di Holder e poi di Wallis.

La ricca e circostanziata introduzione, che occupa quasi la metà del volume, è fatta precedere da una interessante e utile nota terminologica finalizzata a precisare l'uso di alcuni termini chiave. È il caso, per esempio, di *Deaf and Dumb*, un'espressione che, sebbene possa risultare negativamente connotata, viene tuttavia mantenuta nei contesti in cui i due autori intendono rispettare «the seventeenth-century usage» (p. xiv), o *Sign*, termine utilizzato prevalentemente per indicare gesti convenzionali, propri della gestualità co-verbale o segni appartenenti a sistemi linguistici visivo-gestuali (*ibid.*).

La sezione relativa ai documenti si articola in tre parti. La prima è dedicata alla trascrizione del *Notebook* che venne utilizzato da Wallis, tra il 1661 e il 1662, come breve manuale di fonetica, grammatica e come vocabolario di base per l'insegnamento ad

Alexander Popham della lingua inglese. La parte concernente la fonetica e quella relativa alla grammatica seguono i principi esposti da Wallis nel *De loquela* e nella *Grammatica*, mentre il vocabolario segue un'organizzazione delle parole e delle relazioni tra loro intercorrenti che, come sottolineano i curatori, «is informed by traditional and contemporary views on the conceptual structure of languages» (p. 87). Il modello di riferimento è quello dell'organizzazione dei significati delle parole secondo i principi della logica aristotelica, in 'sostanze' e 'accidenti', gerarchicamente ordinati in grafici rappresentativi dell'ordinamento delle cose nel mondo. Allontanandosi dalla logica tradizionale, Wallis introduce una ulteriore categoria estranea alla tradizione, gli 'artefatti', seguendo da questo punto di vista George Dalgarno (1626 c.ca - 1687), altro intellettuale studiato a fondo da Cram e Maat. Nel 2001 i due autori pubblicano, in una forma simile a quella del volume che qui presentiamo, la prima traduzione inglese completa, con testo latino a fronte, dell'*Ars Signorum* (1661) di Dalgarno, seguendo anche in questa edizione un approccio interdisciplinare che cerca di integrare vari ambiti, dalla linguistica alla storia della scienza, fino alla storia delle idee più in generale. La categoria 'artefatti' viene dunque accettata e aggiunta per ovvi motivi pedagogici: l'obiettivo principale di Wallis era infatti inserire pienamente i propri allievi sordi nella vita sociale e potenziare la loro intelligenza e capacità di comprensione; obiettivi che non potevano portare all'esclusione dell'insieme degli oggetti e degli strumenti costruiti dall'uomo e disponibili nella vita ordinaria.

Quest'ultimo aspetto ci permette di evidenziare un'ulteriore interessante riflessione fatta da Cram e Maat a proposito del metodo di Wallis. Come è noto, Wallis si avvicinò al mondo dei sordi attraverso gli studi di fonetica articolatoria riassunti nel *De loquela*, fonte ispiratrice e modello teorico di riferimento per l'impostazione della prassi *logopedica*. La strategia wallisiana, da questo punto di vista, è riconducibile all'approccio più largamente diffuso, ovverosia «the mechanical model of speech production» (p. 25), quel modello che implica una concezione e interpretazione dei processi di acquisizione e/o di apprendimento della lingua orale piuttosto semplificata, assimilando l'apparato di fonazione ad uno strumento musicale, per così dire, *esterno* al soggetto. Secondo questo modello, «positioning the organs of speech in a certain way will result in

the production of a certain speech sound [...] regardless the sound is heard or not» (*ibid.*): se la posizione degli organi di fonazione è corretta, allora la pronuncia dei suoni linguistici sarà corretta, indipendentemente dal fatto che si percepisca o meno il loro suono. Come è evidente, coloro che aderiscono a questo principio, da Juan Pablo Bonet (*Reduction de las letras y arte para enseñar a ablar los mudos*, 1620) a Bulwer (*Philocophus: or, The deafe and dumbe mans friend*, 1648), fino a Wallis, William Holder, Johann K. Amman (*Surdus loquens*, 1692) e Henry Baker (*A short essay on speech*, 1723), non tengono in considerazione la dimensione della propriocezione, ovverosia il feedback uditivo del proprio parlato, che è invece di fondamentale importanza nell'acquisizione della lingua orale.

Sebbene nei documenti disponibili e resi accessibili (in modo integrato e "sinottico" nel volume che qui presentiamo) relativi al metodo wallisiano di insegnamento del parlato, emerga questa prospettiva semplificata, in realtà la tecnica educativa nel suo complesso risulta estremamente articolata. In primo luogo, egli riconosce, in nome del raggiungimento dell'obiettivo primario dell'educazione (potenziamento dell'intelligenza e inserimento sociale), l'importanza che l'educatore impari ad utilizzare il codice visivo-gestuale in uso presso i propri allievi sordi, al fine di stabilire un contatto proficuo e di veicolare contenuti. In secondo luogo, ma di pari rilevanza teorica, è la distinzione posta tra lingua (*language*) e dimensione articolatoria (*speech*). Nelle due lettere a Boyle, Wallis chiarisce che l'educazione linguistica dei sordi implica «two very different task: one is to teach them to speak, the other is to make him understand a language» (p. 75), una distinzione questa, tra insegnare a parlare e capire una lingua, che chiarisce l'insufficienza del modello meccanico, il quale, se non viene affiancato da attività finalizzate all'apprendimento (dal punto di vista semantico, sintattico e grammaticale), rischia di trasformare gli allievi in *Parrots*, *Scriveners* o *Printers* (cfr. *Prima e Seconda lettera a Boyle*, pp. 206 e 225), che non fanno altro che riprodurre segni che non sono in grado di capire. L'estrema difficoltà di apprendere una lingua in assenza del senso dedicato alla percezione del suono, può essere risolta attraverso la scrittura. Superando così il pregiudizio aristotelico sulla superiorità dell'udito, Wallis ritiene che sordi e ciechi abbiano la stessa possibilità di comprensione del linguaggio verbale,

perché i segni articolati e i segni scritti sono egualmente arbitrari: non ci sono qualità naturali o simboliche che rendano i suoni più significativi dei caratteri scritti e viceversa. Non ci sono, inoltre, proprietà dell'orecchio o dell'occhio che li rendano uno più adatto dell'altro alla comprensione. Per questa ragione, la lingua scritta può essere insegnata prima di quella parlata e può prescindere da quest'ultima nel rappresentare «Immediately [...] what our Conceptions are» (p. 227). Evidentemente, queste osservazioni costituiscono la spia di un approccio che, sebbene superi il pregiudizio espresso dallo Stagirita nel *De sensu et sensibilibus*, sembra rimanere ancorato alla vulgata boeziana del *Peri Hermeneia*, secondo la quale, nel rapporto tra realtà, concezione della realtà, suoni linguistici e note grafiche, il ruolo cognitivo del linguaggio è nullo. Le differenziazioni linguistiche interverrebbero infatti esclusivamente a livello fonico e grafico, senza accesso all'articolazione dei *pathemata thes psyches*. I caratteri grafici (e i suoni linguistici) possono significare, “stare per”, «the same Conception», a guisa di «Real Character» (p. 228), e nessun ruolo operativo nell'articolazione del pensiero viene attribuito alla lingua in sé.

La seconda parte della sezione documentale raccoglie le due lettere a Boyle, l'appendice degli *Elements of speech* di William Holder (*An appendix concerning persons deaf and dumb*) e i due pamphlet scritti nel 1678 da Holder (*Supplements to the Philosophical Transactions of July, 1670*) e Wallis (*A defence of the Royal Society: in answer to the cavils of Dr. William Holder*) di cui già abbiamo detto.

La terza e ultima parte mette infine a disposizione del lettore la lettera a Beverly, lo scambio di lettere avvenuto tra Wallis e Amman (tra l'ottobre del 1699 e il gennaio del 1700) sui rispettivi metodi e l'inedito trattato *A short essay on speech* di Baker, parte del più ampio complesso di documenti prodotti dallo stesso filosofo naturale sulla propria attività di educatore dei sordi. Quest'ultimo è un trattatello che chiude il cerchio della ricostruzione storico-teorica fatta da Cram e Maat, in quanto costituisce una «intelligent and updated synthesis» (p. 299) dei risultati ottenuti separatamente da Wallis e Holder nei loro rispettivi lavori.

*Teaching language to a boy born deaf* è un libro di solidissima impostazione, riccamente documentato, che dà finalmente la possibilità di accedere a due opere inedite e ad alcuni documenti preziosi

per la ricostruzione del pensiero e del metodo wallisiani per l'educazione dei sordi. Un libro denso di contenuti, che si configura sia come un compendio, quasi un manuale, della storia della riflessione sulla sordità, sia come una fonte di testi e riferimenti bibliografici, potenziale oggetto di numerose riletture, alla ricerca, ogni volta, di un concetto, di un autore, di un evento o di un dato diversi.

*Michela Tardella*

Iliesi-CNR

michela.tardella@cnr.it